

LA VOCE DELLE COSE
Fonti orali e archeologia postmedievale

a cura di
MARCO MILANESE

Presentazione

Nel 2002 furono organizzate a Pisa due distinte giornate di studio, con la finalità di discutere il contributo fornito dalle fonti orali a due dei più recenti – in ordine cronologico e di nascita – settori della ricerca archeologica, l'archeologia postmedievale e l'archeologia industriale.

La collega Cristiana Torti si occupò prevalentemente dell'organizzazione della seconda (sull'archeologia industriale), mentre della prima (sull'archeologia postmedievale) principalmente chi scrive, anche se entrambi i curatori intervennero con relazioni nei due distinti incontri.

Gli atti che seguono rimandano all'incontro sul tema "Fonti orali e Archeologia postmedievale", tenutosi il 15 marzo 2002, dal titolo "La voce delle cose", con cui si intese sottolineare il ruolo giocato dalle fonti orali nell'interpretazione delle evidenze archeologiche postmedievali.

A partire dalla metà degli anni Novanta, l'attenzione per questo rapporto è stata al centro di lunghe discussioni con i miei allievi e collaboratori delle Università di Genova, Siena-Arezzo, Pisa e Sassari, particolarmente in occasione di campagne di ricognizione condotte nella provincia di Pistoia, ma anche in quelle di Arezzo e di Pisa, secondo criteri di censimento delle evidenze che non si lasciassero condizionare dalla cronologia, ma con una selezione operata piuttosto sulla base del riconoscimento della loro natura sedimentata e defunzionalizzata.

In quei lavori è emerso con regolarità come la fonte orale – depositaria di conoscenze locali e di un saper fare in rapida erosione – possa costituire la chiave d'accesso per un'interpretazione più sottile e raffinata del manufatto archeologico, l'ambiente o l'edificio rurale crollato, la nevia, il metato, lo spiazzo per la produzione del carbone, ormai riassorbito dal bosco.

Si tratta di un contributo non solo di conoscenze,

ma anche di "chiarezza" nella lettura del territorio, in quanto permette di collocare in un preciso contesto cronologico un numero in genere non ridotto di strutture (produttive e non), che rappresentano comunque un settore significativo della storia del lavoro e delle società pregresse, andando talvolta ad investire intere comunità, come nel caso degli insediamenti abbandonati.

Se queste prospettive emergono in modo significativo in alcune delle relazioni pubblicate in questa sede, siamo debitori ad alcuni autorevoli colleghi, Giovanni Contini, Diego Moreno e Cristiana Torti, in quanto con i loro interventi di metodo hanno puntualizzato settori limitrofi e presentato casistiche di grande interesse per i rapporti interdisciplinari e di metodologia di raccolta delle fonti orali.

Ancora sul versante dei rapporti interdisciplinari, chi scrive ha inteso nel proprio contributo associare una discussione del rapporto con l'etnoarcheologia, dove voce, gesti e materia si associano in un insieme inscindibile, che mette in evidenza la pesante afasia del record archeologico e della stessa fonte orale, quando quest'ultima sia ormai decontestualizzata da spazi e tempi del suo testimoniare.

A fronte di aspetti negativi sottolineati da più autori, come la drammatica erosione delle fonti orali ed il veloce esaurirsi – sotto l'incalzare della globalizzazione – delle potenzialità etnoarcheologiche di molti territori, rimane al contrario come dato positivo il ricordare l'entusiastica ed affollata partecipazione alle giornate pisane di giovani storici ed archeologi, uniti dalla passione per la ricerca della memoria storica, al di là della sua specifica natura, di voce o di cosa, nella quale essa si manifesti.

MARCO MILANESE

Sassari-Pisa, luglio 2006

Voci delle cose: fonti orali archeologia postmedievale, etnoarcheologia¹

Marco Milanese

Abstract: In this article the author discusses the inter-disciplinary relations between post-Medieval archaeology, ethno-archaeology and oral history and analyses this problem considering the extensive use that post-Medieval archaeology makes of non-archaeological sources. The contribution of oral history to the definition of interpretive models of the archaeological record is particularly identifiable in the study of the processes of formation of archaeological stratification and for the functional interpretation of the spaces. This connection can be intensified and integrated with the instruments supplied by ethno-archaeology for the interpretation of the stratigraphic excavation.

Key words: Oral History, Ethnoarchaeology, Non-archaeological sources, Formation Process, Historical Archaeology. Fonti orali, etno-archeologia, fonti non-archeologiche, processi di formazione, archeologia storica.

1. Introduzione

Utilizzando diversamente una felice metafora coniata da Ivan Tognarini ed Angelo Nesti², si può osservare come le fonti orali siano entrate a pieno titolo nella *cassetta degli attrezzi* degli storici solo negli ultimi decenni. L'ingresso è avvenuto attraverso un complesso processo di maturazione che ha permesso la trasformazione della "Oral History" da *scalza* ed alternativa qual'era³, in quello che A. Portelli definisce «uso delle fonti orali in storiografia»⁴, una metodologia della ricerca storica secondo chi scrive, in entrambi i casi con una sua riconoscibile collocazione istituzionale.

Il tema è oggetto di una fiorente letteratura internazionale, che mira a delineare le fitte tappe del processo, a partire dall'*Oral History Office*, fondato nel 1948 da A. Nevins⁵, fino al

progressivo consolidamento determinato dai Congressi Internazionali di Storia Orale (dal 1976) e dalla costituzione dell'International Oral History Association (dal 1998)⁶.

L'obiettivo di questo articolo è tuttavia una discussione su alcune caratteristiche delle fonti orali, in rapporto al contributo che queste possono fornire all'interpretazione delle fonti archeologiche (con particolare riferimento a quelle relative alle società rurali ed al mondo della produzione degli ultimi due secoli) ed alle loro relazioni con l'etnoarcheologia.

2. Voce ai muti della storia

Un dibattito vivace fra i metodologi delle fonti orali evidenzia settori in cui il potenziale informativo della storia orale esprime al meglio le proprie vocazioni e capacità di contribuire alla storiografia⁷: la storia locale, sociale, politica, economica, il drammatico tema delle stragi, della conservazione della loro memoria⁸, in relazione non solo alla loro naturale erosione, ma anche al loro logoramento ed alla negazione delle atrocità commesse⁹.

¹ Il testo di questo articolo rielabora completamente ed integra in modo consistente i contenuti della relazione introduttiva tenuta al convegno "La voce delle cose" (Pisa, 15 marzo 2002). Desidero ringraziare il Dott. Simone Sacco, allievo brillante (ma altrettanto imprevedibile), stratigrafo raffinato ed attento al contributo delle fonti orali, per aver curato la segreteria dell'incontro, prodigandosi in ogni modo per la migliore riuscita dello stesso ed anche la Dott.ssa Luisa Tampone, che ha fornito un valido aiuto per la promozione di questa iniziativa. Un ringraziamento particolare va alla collega Prof.ssa Cristiana Torti, per la preziosa collaborazione in questa come in altre occasioni e per il suo entusiasmo nell'affrontare il tema dell'erosione della memoria e delle tracce archeologiche di attività produttive ed industriali.

² TOGNARINI, NESTI 2003, p. 231.

³ PORTELLI 2005, p. 653; BERMANI 1999.

⁴ PORTELLI 2005, p. 656.

⁵ VANSINA 1977, p. 341.

⁶ CONTINI, MARTINI 1994, pp. 81-84; SANTACREU SOLER 1995, pp. 9-12.

⁷ Su questo aspetto, vedi il contributo di C. Torti, in questo volume.

⁸ GINZBURG 2005, p. 663 ss.

⁹ Logoramento e negazione della memoria delle stragi sono stati recentemente documentati da P. Mukta (2005), in rapporto ai genocidi commessi nel 2002 contro le comunità musulmane dello stato del Gujarat (India occidentale).

Se le agghiaccianti testimonianze dei sopravvissuti si rivelano talvolta determinanti per individuare i teatri di questi orrendi crimini, da consegnare all'antropologia ed all'archeologia forense¹⁰ per il recupero della verità storica¹¹, ad El Mozote (El Salvador) attente metodologie di rilievo, di documentazione di superficie e di scavo nel luogo di un massacro di civili avvenuto nel 1975, hanno demolito la tesi dello scontro a fuoco con le truppe governative ed evidenziato invece l'ordinata strategia di un eccidio¹².

L'uso delle fonti orali e l'affermarsi dell'archeologia forense hanno quindi aperto negli ultimi anni prospettive nuove per dar voce a muti della storia ben diversi dalle classi subalterne, dalle masse silenziose dei lavoratori e dei contadini sulle quali la storia orale – in una fase “militante”¹³ – si era concentrata in Italia negli anni Settanta¹⁴.

Un'attenzione per quella che si potrebbe definire «la storia e l'archeologia della fatica», che in quegli anni, su una forte spinta ideologica¹⁵, si ritrova nella culla dell'archeologia medievale italiana, ma che fu sviluppata anche per altri settori cronologici, basti pensare ai “lavori senza gloria”, ai “documenti degli altri”, ai “monumenti dei poveri”¹⁶.

Se le fonti orali hanno da molto tempo mostrato una particolare vocazione nel mettere a fuoco la storia di segmenti marginali della società o di minoranze, scarsamente o per nulla documentata nelle fonti scritte, anche l'archeologia postmedievale mostra una simile capacità¹⁷, in tutto analoga a quella propria dell'*Historical*

Archaeology, come hanno suggerito C.E. Orser e B.M. Fagan: «... *one of the greatest strengths of historical archaeology is its ability to shed light on the lives of people who are poorly represented in historical records*»¹⁸.

Fra le tante ricerche che si potrebbero citare a corollario di questa affermazione, una recente miscellanea americana di contributi dedicati all'archeologia della prostituzione, raccolti sotto il significativo titolo di *Sin City*¹⁹, illustra la profondità dell'approccio archeologico a questo particolare tema, caratterizzato – lamentano storici ed archeologi americani – da un numero esiguo di fonti scritte²⁰.

La definizione di *historical archaeology* segue comunque almeno tre prospettive differenti, che ne condizionano in modo evidente il rapporto con l'archeologia postmedievale.

L'archeologia postmedievale, che nasce in Italia nel corso del processo di maturazione dell'approccio diacronico alla stratificazione archeologica (sepolta, di superficie ed in elevato), teorizzato dall'archeologia globale²¹, appare in effetti un settore specifico dell'*historical archaeology*, se intendiamo far coincidere quest'ultima con la definizione “ampia” datane da R. Schuyler, che in sostanza la identifica con la *text-aided archaeology*, che possiamo altrimenti definire “archeologia storica”²².

Il gioco dei nomi, come si vede, è complesso, ma la maglia concettuale da essi espressa non deve essere sottovalutata.

La definizione di J. Deetz indica invece l'*historical archaeology* come «...*the archaeology of the spread of European culture throughout the world since the fifteenth century and its impact on indigenous people...*»²³: essa sarà pertanto attenta ad indagare le tracce di un processo di globalizzazione, che è alla base del mondo contemporaneo. L'*historical archaeology* «... *can study Portuguese colonial settlements in central Africa, Brazil, and India, or English outposts in Virginia, South Africa, and Australia, with the understanding that each nation's settlements were part of the same global system*», con una

¹⁰ Per l'archeologia forense si rimanda al numero monografico della rivista «*Historical Archaeology*», 35, 1 (2001), *Archaeologists as Forensic Investigators: defining the Role*.

¹¹ Su questo tema, vedi il diario di campo dell'antropologia forense C. Koff (2006), realizzato tra Ruanda, Bosnia, Croazia e Kosovo.

¹² È stato determinante lo studio dei punti d'impatto dei colpi sulle strutture di un edificio in rovina, nel quale circa 150 persone furono radunate ed uccise, facendo fuoco da postazioni fisse: SCOTT 2001.

¹³ CONTINI, MARTINI 1994, pp. 83.

¹⁴ Su questi aspetti si rimanda al recente BERMANI 1999, p. 2 ss. Vedi anche testi di quella fase, come il classico CIRESE 1977, le osservazioni di PASSERINI 1978, p. XVIII, la pionieristica esperienza del museo del lavoro contadino a San Marino di Bentivoglio (FRONZONI 1977) e le ricerche indirizzate da Carlo Poni.

¹⁵ Una discussione recente di questi aspetti si trova in ORTU 1999.

¹⁶ Il riferimento è in particolare al noto *Archeologia e Cultura Materiale* di CARANDINI 1979.

¹⁷ MILANESE 1997, p. 15.

¹⁸ ORSER 1996, p. 160, che rimanda anche a ORSER, FAGAN 1995, pp. 202-204.

¹⁹ SEIFERT 2005.

²⁰ GILFOYLE 2005, p. 134.

²¹ MANNONI 1997.

²² ORSER, FAGAN 1995, p. 4 ss.

²³ ORSER, FAGAN 1995, p. 11 ss.